

Psiche

&amp; Società



**H**o ascoltato per due ore Sister Jewel al Giardino Botanico a Catania il 19 marzo e la mia testa, da quel giorno non è più la stessa. Sister Jewel è una monaca Buddista zen, il suo nome d'origine è Chan Chao Nghiem ed è discepola del maestro Tich Nhat Hanh, il monaco buddista vietnamita in odore di premio Nobel e chiamato il Nuovo S. Francesco. Lei, Sister Jewel, è sua degna figlia nel pensiero. È alta e sottile come un giunco, veste con una tonaca grigia e scarpe morbide perché i monaci zen camminano tanto, anzi meditano quando camminano, ore e ore di respiro e passo. Ha una faccia limpida con occhi orientali ma tratti occidentali e degli occhiali rotondi come Gandhi e i capelli rasati. L'ho ascoltata e le sue dolci parole mi hanno dato una sberla all'anima. Lei dice che i passi sono più importanti dei pensieri e che la testa piena di pensieri fa solo male. Perché la men-

## SISTER JEWEL MONACA BUDDISTA ZEN

### Abbiamo bisogno della sofferenza per far crescere la nostra illuminazione

GIOVANNA GIORDANO

te spesso è lontana dal corpo e lo lascia solo. E la mente vaga altrove, come l'abitante di una casa che abbandona la sua casa e se ne va. La nostra vita è piena di gesti senza significato perché mentre viviamo pensiamo ad altro. Mentre mangiamo pensiamo alla telefonata e mentre camminiamo pensiamo alle tasse da pagare. E invece buona cosa è stare con la mente dove il corpo è. Se cammina, camminare con lui. Se mangia, mangiare con lui. Con l'aiuto dell'equilibrato respiro. Se si respira bene e nel ritmo e nella profondità che questo richiede, allora la vita si riempie di tranquillità. È quello che cerca Sister Jewel ed è pure quello che cerchiamo noi, la tran-

quillità. Solo che lei ce l'ha e noi no. Quando mente e corpo si slegano la nostra vita inizia ad andare in una direzione sbagliata. E allora la riempiamo di sciocchezze o di altro per nascondere il dolore: cibo, libri, film, alcool, sesso. Ma poi diventa un inferno. Ci è stato insegnato che la felicità è altrove, per lei invece è dentro di noi. Abitare nel momento presente è già una strada verso la felicità. Il 99% dei nostri pensieri è inutile e ripetitivo. Poi ci accorgiamo sempre quando qualcosa non va, mai del contrario. Diciamo per esempio «ho mal di denti» ma non diciamo mai «che bello non ho mal di denti». Ecco che così cambia la prospettiva. Siamo grati al-

la vita per quello che di bello abbiamo. È bello essere grati alla vita e alle cose attorno a noi. Questo ci ripara dalla sofferenza. E anche coltivare nel nostro giardino i semi buoni che abbiamo, non quelli nefasti. E se la sofferenza arriva, comunque accoglierla perché è la nostra maestra. Sister Jewel, come il suo maestro, dice che «il lotto nasce dal fango». Se non c'è il fango, non c'è il fiore. Abbiamo bisogno della sofferenza per fare crescere la nostra illuminazione. Così è iniziato per me e per quelli pure che l'ascoltavano, il cammino del risveglio. Anche nel silenzio. Spero di rivedere ancora questo angelo d'oriente.

www.giovanngiordano.it



Nuova edizione critica del romanzo. Diverse stesure in unico manoscritto. Ne parla Gabriella Alfieri presidente del Comitato per l'edizione nazionale dello scrittore

ORNELLA SGROI

**C**i sono voluti sette anni per scrivere un capolavoro come «Malavoglia». Sette lunghi anni, nel corso dei quali Giovanni Verga lavorò al suo romanzo lasciandosi dietro, oltre alle novelle che nel mentre scriveva, quattro diverse stesure della sua opera più importante. Tutte contenute però in un solo manoscritto, iniziato nel 1874 e custodito oggi a Catania dalla Fondazione Verga. «Un caso unico» lo ha definito la prof. Gabriella Alfieri, presidente del Comitato per l'Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Verga e della Fondazione catanese «ed è molto interessante vedere la sovrapposizione dei diversi strati del testo operata dall'autore di suo pugno».

Queste quattro diverse varianti costituiscono materiale prezioso per la nuova edizione critica de «I Malavoglia», curata dal filologo Ferruccio Cecco (Interlinea), con cui s'inaugura la nuova serie di volumi dell'Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Verga, interrotta per varie vicissitudini nel 2003 e ripresa nel 2011 sotto la guida del nuovo presidente del Comitato, Gabriella Alfieri, con l'obiettivo di completare nel giro di pochi anni l'intera opera narrativa e teatrale del Verga, per poi passare all'epistolario.

«Questa edizione critica rappresenta il testo definitivo del romanzo - spiega la Alfieri - ed è stato elaborato dopo avere stabilito la successione cronologica dei diversi strati di testo sul manoscritto originale, quindi l'evoluzione fino alla stesura ultima voluta dall'autore e da questi consegnato all'editore».

Attraverso un accurato lavoro filologico è stato possibile verificare dal manoscritto il tipo di interventi che il Verga faceva sulla propria scrittura.

«Era un lavoro di correzione spasmodica. Prova ne è che Ferruccio Cecco, confrontando l'ultima stesura del manoscritto con la prima edizione a stampa dei Malavoglia del 1881, ha riscontrato ulteriori variazioni apportate dall'autore. Le bozze, purtroppo, sono andate perdute, ma un aiuto importante ci arriva dall'epistolario, in particolare dalla corrispondenza tra il Verga e l'editore».

Come spiega la Alfieri, sono numerosissime le differenze riscontrate tra la ver-

Giovanni Verga e il porticciolo di Acitrezza ne «La terra trema» di Luchino Visconti



# I sette lunghi anni impiegati da Verga per «I Malavoglia»

sione originale e quella data alla stampa. Per lo più si tratta di «normali varianti d'autore» riguardanti la sintassi, a volte concepita con una certa complessità e poi trasformata in espressioni proprie del linguaggio parlato (o viceversa), magari sostituendo la forma narrativa con quella dialogica.

«La scoperta più emozionante riguarda il finale dei Malavoglia. Il manoscritto infatti si chiude con un «addio, perdonatemi tutti» di Ntoni, mentre nell'edizione del 1881 fu aggiunta un'intera pagina in cui Verga descriveva Ntoni da solo in riva al mare di notte perso nei suoi pensieri. Una bellissima pagina lirica che l'autore aggiunse in bozza prima della stampa. Questa edizione critica ha il merito di restituire a studiosi e lettori momenti di tale rilevanza».

Momenti che rappresentano la maturazione narrativa del romanzo, documentati da abbozzi e frammenti di capitoli pubblicati oggi per la prima volta, alcuni dei quali eliminati dal Verga per diventare poi il cuore di altre opere. «Cavalleria rusticana, per esempio, è nata da un intero capitolo tagliato dai Malavoglia, che resta comunque parte della gestazione dell'opera». Insieme ad altri passaggi determinanti ai fini della costruzione dell'impianto strutturale del romanzo, riportati in questa nuova edizione critica.

«Si tratta di alcune liste di grande interesse. Una contiene i proverbi di Padron Ntoni, che Verga prese dalla Raccolta di proverbi siciliani di Pitre insieme al corrispondente proverbio toscano per italianizzare il dialetto. Sono oltre 200, 151 dei quali sottolineati in rosso dall'autore per-

ché selezionati per essere inseriti nel romanzo. L'altra è una lista dei personaggi, ognuno descritto con il proprio carattere come copione teatrale. Un documento che riassume anche lo svolgimento cronologico dell'azione, promemoria che il Verga fece per se stesso, per avere presente lo schema evolutivo e il quadro generale dell'azione, secondo il metodo tipico del Verismo».

Il che spiega quel senso di straniamento iniziale che suscitano le prime pagine de «I Malavoglia» nel lettore, catapultato in un intreccio di personaggi e parentele di cui è difficile tenere il conto.

«Il Verga lo dice in una delle sue lettere, voleva che il lettore prendesse confidenza con i personaggi fino ad arrivare a sentirli come amici incontrati nella piazza del paese».

## Intellettuale e poeta

Si è spento a 92 anni Aldo Braibanti

Si è spento a Castell'Arquato a 92 anni il «pensatore libertario» Aldo Braibanti, figura anomala nel panorama dei migliori intellettuali italiani del dopoguerra. Esponente di una cultura piacentina e padana a cui molto teneva, ecologo ante litteram, poeta, teatralista, letterato e cineasta, Braibanti era cresciuto all'ombra di poeti amatissimi come Foscolo e Leopardi. Aveva studiato a Firenze dove nel 1940 era passato in clandestinità aderendo ai movimenti partigiani di Giustizia e Libertà e poi del Partito Comunista. Arrestato due volte e torturato, nel 1947 dava il suo addio alla politica attiva costituendo una comunità di intellettuali e artisti come i Fratelli Bussotti, Salvatori, Giorgi, Marco Bellocchio. Negli anni '60 divenne la pietra dello scandalo per uno dei processi più clamorosi dell'epoca: plagio. Fu condannato e in suo favore insorsero intellettuali come Pasolini, Moravia, Eco, Carmelo Bene. Cineasta e sceneggiatore, lascia una traccia profonda e segreta nella cultura italiana oggi rintracciabile soprattutto in due raccolte di scritti: «Il circo» e «Frammento frammenti».

LAZZARO

## La favola di Pitre la parola detta

GRAZIA CALANNA

«**T**ra un fatto e l'altro il tempo passa presto perché la novella, come dice un proverbio, non mette tempo, e tu vedi sfilarti l'uno appresso dell'altro personaggi che, per l'ordine naturale delle cose, dovrebbero esser vissuti in tempi differenti, e riaccomparsi in un'ora, in un momento, anni interi e centinaia d'anni. Il qual fatto [...] avviene per la natura stessa delle tradizioni orali, per la inclinazione innata del popolo di accostare epoche remote e di rappresentare come vivi e parlanti in uno stesso tempo, e quasi innanzi a noi, uomini e cose». Abbiamo scelto l'equanime riflessione di Giuseppe Pitre per introdurre l'edizione integrale, tradotta dal siciliano, e curata da Bianca Lazzaro, della sua stessa opera, «Il pozzo delle meraviglie», animata dalle illustrazioni parlanti di Fabian Negrin, pubblicata da Donzelli. «Giuseppe Pitre è stato finora il grande fantasma delle fiabe italiane. La sua straordinaria raccolta di trecento fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, pubblicata nel 1875 e qui proposta è il più ricco repertorio mai raccolto nel nostro paese, e forse - sottolinea la Lazzaro - il più importante di tutta l'area europea. Figura davvero eccezionale di medico-scienziato-folklorista, egli mise insieme una mole sconfinata di storie facendo le mille miglia in calce per andare a raccogliere personalmente dalla viva voce dei popolari e trascriverle con fedeltà quasi maniacale». Ne venne fuori quella che Italo Calvino considerava la più bella raccolta italiana, «l'optimum dell'arte di raccontare a voce», un mirabile capolavoro per varietà, qualità, ricchezza delle storie. La traduzione rispetta rigorosamente i criteri grafici adottati dall'autore nelle trascrizioni in siciliano, «nella convinzione che quelle scelte fossero motivate dal più rigoroso rispetto del parlato dei raccontatori e delle raccontatrici». Il senso (indefinito) cavalcava i luoghi (intangibili) di narrazioni brillanti che accolgono, aldilà o al di là, tra terra, mare e cielo, personificazioni immaginative, protagonisti umani e sovrumani, reali e immaginari, interpreti di imprese cicliche, riconoscibilissime alla vita, in cui il bene e il male si avvicendano, come la luce e il buio, come il giorno e la notte. «Per quanto Pitre possa aver ritoccato molte storie della sua raccolta - scrive Jack Zipes nell'introduzione - non ne ha intaccato l'essenza, che rifletteva il modo comune dei siciliani di considerare il lavoro, il sesso, la religione, la giustizia, il denaro e il potere. Provava una grande empatia per la gente che raccontava queste storie. Ne conservava le parole semplici e schiette in dialetto. Questi testi regalano squarci sul potere della parola detta e preservano in parte una grande eredità culturale che merita di essere conosciuta anche in altre lingue, prima fra tutte l'italiano».

«TROVARE L'AMERICA» DI LINDA BURNETT OSBORNE E PAOLO BATTAGLIA

# Oltre l'oceano ammassati in terza classe



EMIGRANTI ITALIANI IN AMERICA

ANTONIO PECORARO

**L**a presenza italiana Oltreoceano ha trovato spazio adeguato nel volume «Trovare l'America» dove i curatori Linda Burnett Osborne e Paolo Battaglia hanno anche raccolto documenti e più di 500 immagini, soprattutto fotografie, conservati nello sterminato archivio della Library of Congress. «I miei nonni, arrivati in America dalla Sicilia all'inizio del Novecento - ricorda il regista Martin Scorsese nell'introduzione - erano italiani. I miei genitori, nati qui, erano italo-americani. Io ero, e ancora sono, americano italiano. E anche se so che non dimenticheranno mai le loro origini, le mie figlie sono americane. Questo cambiamento non è stato né pacifico, né indolore». Se ne erano andati col primo vaporetto disponibile, quasi tutti ammassati in terza classe, dopo aver pagato una decina di dollari per un biglietto

per lo più senza ritorno. Proprio lì, «in terza classe - scriveva Edmondo De Amicis - c'era il popolo» come dimostrava la distribuzione stessa dei passeggeri nelle varie classi della nave diretta in America che faceva emergere anche l'esatta misura della questione sociale nell'Italia di fine Ottocento, con appena cinquanta passeggeri in prima, meno di una decina in seconda e 1600 in terza! A ridosso dell'unificazione politica italiana prende il via, silenziosa, un'autentica secessione contadina e rurale che tuttavia non comincia dal Mezzogiorno che risente ancora della legislazione d'emergenza per la repressione del brigantaggio, ma dalla bassa padana. Poi, nel solo biennio 1890-91, partiranno dal Veneto 250.000 contadini, diretti in Sudamerica. Poco più tardi, spentasi anche l'eco lontana della mancata promessa di Garibaldi sulla redistribuzione dei latifondi, esplose in Sicilia e nel resto del Mezzogiorno una febbre migratoria

che spinge negli Usa il 43% dei migranti italiani. Ma saranno soprattutto i morsi della fame il motivo della fuga da un'Europa incapace di nutrire la sua popolazione, passata dai 180 milioni del 1800 ai 428 del 1910. Queste partenze senza ritorni anticipavano gli spazi transnazionali che oggi svuotano l'Africa come nel 1909 spopolavano la Calabria di Pasquale Villari che, sgomento, assisteva allo smottamento di quella regione perché «ad abbandonare i paesi non erano più - come egli scriveva - solo i giovani contadini, ma famiglie intere e perfino i notabili». Si trattava dell'ultima grande migrazione italiana, dove però quattro migranti su cinque venivano dal Mezzogiorno. «Erano i figli - spiega Antonio Canovi - di una società tradizionale e premoderna in fase di disgregazione che lasciavano l'antica patria riuniti in gruppi di paesani, parenti e vicini», col parroco in testa e speranza nel cuore.